Un bilancio dell'Istituto di affari internazionali

L'Italia nel mondo di oggi

Una politica estera che stenta a trovare una sua collocazione e che ripiega sul rapporto bilaterale dipendente con gli Stati Uniti

Ritenendo che compito dei «cani da punta» — così alla Farnesina sono stati definiti i componenti del piccolo esercito che il ministro Rumor si è portato dietro — fosse quello di contribuire ad imprimere un dinamismo nuovo alla attività del ministero, qualcuno ha consigliato di imporre loro la lettura del secondo volume dell'Istituto di affari internazionali (IAI) uscito in questi giorni («L'Italia nella politica internazionale, anno secondo 1973-1974», Edizioni di Comunità, pp 744, L. 10 000). Avrebbero potuto cominciare, così, a guardarsi attorno, apprendendo, dalla lettura di queste pagine, in che mondo devono prepararsi ad agire, con quali strumenti, in vista di quali possibili obiettivi. Ma il consiglio non è stato seguito, in attesa, pare, della definizione delle funzioni dei «cani da punta». Mettendo da parte, per ora, la nostra curiosità sul modo come impiegano il tempo gli inseparabili trasmigratori al seguito dell'on. Rumor, occupiamoci del volume giustamente loro consigliato.

Vi è da fare una prima osservazione. In un Paese come il nostro, nel quale, come è stato ripetutamente rilevato, i gruppi dirigenti della Democrazia cristiana non hanno mai avuto quella che nell'introduzione Cesare Merlini definisce «una idea della politica internazionale» già il fatto che una raccolta di questo genere venga compiuta e pubblicata è cosa rilevante Se non altro, la sua lettura può contribuire, e di fatto contribuisce, a quell'opera di sprovincializzazione che è diventata essenziale nel mondo in cui viviamo, se si vuole, come si deve, far uscire la politica internazionale dall'ambito chiuso di un ministero degli Esteri il cui ruolo — è ancora Merlini che lo nota — è stato «fondamentalmente ridotto dalla mancanza di indicazioni» da parte delle forze di governo.

Momento di transizione

E' precisamente a tali forze che risale la responsabilità di non aver compreso come la «crisi di collocazione», comune a molti paesi dopo l'allentamento del rigido «sistema» dei blocchi contrapposti, esigeva che l'Italia procedesse a nuove scelte in vista della possibile definizione di altri «sistemi» di convivenza internazionale. Poiché non lo si è compreso, né si è voluto comprenderlo, non s'è nemmeno tentata una ricerca. Ed oggi il nostro paese si trova senza una politica europea né una politica mediterranea. Ridotto, anzi, ai margini sia dell'Europa che del Mediterraneo va ripiegando su un rapporto «bilaterale» di dipendenza con gli Stati Uniti proprio in un momento in cui — sostengono gli autori — una crisi di egemonia delle due massime potenze mondiali crea spazi vuoti che andrebbero riempiti in vista di un nuovo e più stabile assetto del mondo. S'è già detto che questo non è soltanto il problema dell'Italia. Ma va anche rilevato con forza che tra i paesi medi dell'intero «centro» del sistema economico capitalistico mondiale l'Italia e forse quello in cui meno di ogni altro s'è cercato di porsi di fronte alle prospettive aperte dalla fine del «modello» dei blocchi contrapposti. Il volume — curato da Guido Bolaffi, Massimo Bonanni, Gianluca Devoto, Cesare Merlini e Stefano Silvestri, che si sono avvalsi di un foltissimo gruppo di collaboratori — è ricchissimo di spunti che avvalorano questo giudizio. Ed è perciò opera assai valida come stimolo a un discorso seriamente autocritico che sarebbe ora di cominciare a fare con il contributo di tutte le forze politiche interessate a far uscire l'azione internazionale dell'Italia dalle secche paralizzanti in cui si trova.

Il merito principale del volume sta nel situare la posizione del nostro paese nel contesto generale del mondo così come è oggi Non si tratta, pertanto, di una polemica pamphlettistica su quel che avrebbe potuto essere fatto e non è stato fatto, su quel che si dovrebbe fare e non si ha intenzione di fare, bensì di una rappresentazione ragionata e documentata, anche se non sempre persuasiva, di come le prospettive stesse della situazione internazionale siano andate mutando nell'arco di tempo compreso tra il 1973 e il 1974 e dunque delle necessità nuove che sono sorte e delle scelte diverse che ciò comporta In tal senso si tratta di un'opera all'altezza delle cose migliori che in questo campo vengono prodotte anche fuori d'Italia

Viviamo — questo è l'assunto fondamentale che si ricava dalla ricerca sintetizzata nel volume — anni di transizione Essi sono caratterizzati da una tendenza alla disaggregazione degli schieramenti tradizionali e dal sorgere contemporaneo di nuovi centri di potere, se non ancora di potenza, destinati a influire nell'assetto futuro del mondo. Si approfondisce così una contraddizione tipica del tempo presente Mentre la potenza militare rimane concentrata — in termini globali — negli Stati Uniti e nell'URSS, il rapporto tra questi due paesi non è più sufficiente — secondo il giudizio non del tutto convincente degli autori — a garantire l'equilibrio né a imprimere una direzione definita all'assetto del pianeta. Sia l'uno che l'altro «modello», hanno visto diminuire la loro capacità di egemonia in quanto, appunto, «modelli». Si è dunque creata una situazione in cui mentre i centri di potenza rimangono sostanzialmente invariati è entrata in crisi, invece, la loro forza di persuasione, il loro *valore esemplare* Di qui un vuoto che risulta sempre più difficile colmare con «l'argomento» della sola potenza militare e che richiede, pertanto, altri mezzi che stentano ad affermarsi. Ciò è vero per l'Europa occidentale, ridotta, ma forse non rassegnata, al ruolo delineato da Kissinger di «interlocutore regionale» degli Stati Uniti; è vero per l'Asia, dove tutto è in discussione in termini economici, militari, politici; è vero per l'Africa, dove non è ancor chiaro, tra l'altro, quale sarà l'esito finale della «battaglia per il petrolio» e per le altre materie prime, e vero per l'America latina in cerca di un nuovo rapporto con gli Stati Uniti e tra i singoli Stati che la compongono.

Tutto questo sullo sfondo di una crisi economica generalizzata che, se nei paesi capitalistici sviluppati si esprime nei termini che sappiamo, nei paesi del sottosviluppo crea problemi immediati ed estremamente drammatici di sopravvivenza per centinaia di milioni di persone. In questa situazione un ritorno alle aggregazioni di tipo tradizionale, sia nel mondo «atlantico» sia nel Terzo mondo, si rivela impossibile Essenziale, invece, diventa la ricerca di nuove forme di aggregazione basate non più su rapporti di egemonia bensì di interdipendenza Qui il ritardo dell'Europa, e dell'Italia, è enorme. Alla ricerca in ordine sparso, e frenetica, di amicizie particolari, ad esempio, con questo o quel paese produttore di petrolio o di altre materie prime bisognerebbe opporre, invece, un rapporto organico con il mondo arabo e mediterraneo fondato, appunto, sulla interdipendenza.

Ma è è chiaro — si legge nel volume dell'IAI — che il vizio eurocentrico caratteristico della politica di integrazione europea (la prevalenza della politica interna su quella internazionale, delle scelte economiche protezionistiche, ad esempio nell'agricoltura, più che sulle riforme di struttura, ecc.) gioca contro una acquisizione crescente di ruolo della Comunità europea nel contesto internazionale». E più avanti: «Esiste, ad esempio, una politica africana o una politica mediterranea, ecc. della Comunità Essa può assumere rilievo solo in particolari circostanze: in quella ad esempio in cui finisce con l'opporsi alla iniziativa americana o a quella sovietica. Così è stato nel caso del Medio Oriente tuttavia la mancanza di strumenti militari ed energetici, e di una politica energetica comune, ha poi svilito l'importanza internazionale dell'atteggiamento comune allora assunto. Non è detto che questo debba sempre verificarsi: molto dipenderà non solo dagli europei e dalle superpotenze, ma dai nuovi soggetti dello scenario internazionale».

I compiti dell'Europa

A questo va aggiunto, tuttavia, un elemento. E cioè che tocca all'Europa occidentale cercare di far presto. Se è vero, infatti, quel che si assume in altra parte del volume, e cioè che alcuni dei paesi produttori di petrolio, e non tra i minori, tendono a trovare una saldatura con gli Stati Uniti, l'Europa occidentale rischia di perdere, se non l'ha già persa, anche questa occasione per scongiurare la prospettiva delineata da Kissinger. Un discorso dell'Italia dovrebbe acquistare qui il massimo di concretezza E invece quando l'on. Rumor afferma genericamente che cardini della politica estera italiana rimangono l'Europa e l'Alleanza atlantica egli non fa che ripetere una formula che può rivelarsi priva di contenuto, pigro rifugio di un gruppo dirigente che ha sempre concepito la azione dell'Italia in funzione subalterna e che oggi si trova sprovvisto di punti di riferimento per guidare una diplomazia frustrata dall'inazione e dai non pochi infortuni subiti.

Alberto Jacoviello

PCI '75
almanacco del Partito comunista italiano
I temi i problemi gli avvenimenti del paese ■ La storia e le organizzazioni la forza del partito ■ Il quadro e le proposte dei comunisti sulla crisi economica sul rinnovamento dello stato per un rapporto con i partiti ■ Il bilancio e il ruolo delle Regioni e della amministrazione locale alla vigilanza elettorale ■ Cinquanta anni di attività regionale per regione ■
UNO STRUMENTO PER LA PREPARAZIONE DEL XIV CONGRESSO E PER LA PROSSIMA CAMPAGNA ELETTORALE
Più pagine centinaia di fotografie documenti tabelle statistiche grafici compatti due inserti in colori
In vendita presso le Federazioni e le Sezioni del PCI

Le scelte del piano urbanistico di Pesaro

Come rinasce un centro storico

Una nuova concezione di intervento ispira i programmi predisposti dalla amministrazione della città marchigiana
Al di là di un indirizzo di pura difesa di una sorta di museo urbano - Uno sviluppo della parte residenziale e delle attività produttive previsto insieme a una crescita rilevante del numero degli abitanti - Il giudizio dell'architetto Aimonino

Dal nostro inviato

PESARO, *febbraio*

Dopo i piani regolatori di Gubbio, Urbino, Orvieto, Assisi siamo ad una svolta nelle scelte di trattamento da riservare ai centri storici? Certamente un processo di revisione critica — senza togliere nulla al valore di quei primi blocchi difensivi contro l'assalto della speculazione, dell'incoltura, dell'abbandono — è in atto e si deduce anche dalle discussioni teoriche tra urbanisti. In questo senso, Pesaro con il suo piano particolareggiato per il centro storico, votato dal Consiglio comunale, offre in concreto una apertura a filoni nuovi d'intervento.

Da rilevare che l'esperienza di Pesaro riguarda — ed è questa una sua interessante e valida caratteristica — una città di medie dimensioni, come lo sono molti centri urbani in Italia.

Si tratta di un piano particolareggiato imperniato sul superamento della concezione di centro storico come «unico manufatto» da conservare interamente e restaurare — quale isola artistico ambientale a se — ricorrendo anche al vincolo assoluto

«Luogo particolare» sì, ma pur sempre — è la considerazione base — sezione viva della città; luogo di nascita della città con relative testimonianze architettoniche e monumentali da salvare, ma comunque componente urbana ove si svolgono funzioni produttive, commerciali, direzionali e — non va dimenticato — zona di residenza con il problema della casa acutamente aperto sia pure con sue specifiche espressioni

L'architetto Carlo Aymonino (ha diretto l'équipe - Dardi, Fabbri, Lena, Panella, Polesello, Semerari — degli elaboratori del piano) osserva: «La ipotesi più attendibile, se vogliamo ancora teorica, e che non riguarda solo Pesaro, ma probabilmente gran parte delle città medie italiane, è proprio quella della compresenza di due tendenze: cioè, da un lato quella del restauro di interi settori in quanto documenti storici, dall'altro quella della trasformazione totale delle parti che vanno sostituite»

Qui si conferma un'impostazione già emersa dal convegno di Gubbio del 1970 e per la quale ogni centro storico ha le sue peculiarità, svolge ruoli diversi anche nei rapporti con il territorio, comporta quindi diversi problemi di trasformabilità

In sintesi, non ci si può affidare a formule ideologiche universali Avanza piuttosto l'idea di una «classificazione» differenziata dei centri storici.

PESARO — Una stradetta del centro storico

Che conseguenze operative comporta la classificazione? «Secondo me — risponde Aymonino — il passaggio dall'individuazione dei centri storici unicamente come patrimonio storico edilizio alla valutazione anche dei comparti economico sociali».

Ecco il perché della minuziosa, attenta opera — oltre un anno e mezzo di lavoro — dedicata dalla équipe di urbanisti alla introspezione del centro storico di Pesaro: non solo il catalogo delle memorie del passato e la struttura edilizia nel suo complesso, ma i gruppi sociali, i servizi, gli uffici, le attività produttive.

Ne è sortito un quadro composito e significativo. In linea generale risulta un avanzato livello di degradazione igienica e edilizia, scarsa salubrità delle abitazioni, un graduale impoverimento ed invecchiamento della popolazione, un'accentuata tendenza all'abbandono con conseguente sottoutilizzazione del patrimonio dei fabbricati esistenti, un'insufficienza marcata delle attrezzature e dei servizi sociali Proprio tra gli abitanti del centro si registrano i più bassi redditi del Comune: una media di 83 90 mila lire mensili, spiegabile con l'elevata presenza di casalinghe e pensionati. La struttura sociale è fortemente eterogenea Prevalgono le famiglie operaie, ma sono consistenti anche i nuclei di lavoratori in proprio e di impiegati.

A Pesaro, ed in genere in molte città medie, si rovescia il concetto di periferia riferito a molte metropoli Chi può vi si rifugia. I centri storici diventano spesso dei ghetti. Quando — ed è il caso della città marchigiana — non assolvono anche la funzione di domicilio temporaneo per famiglie provenienti dall'entroterra (ed è una dimostrazione delle interrelazioni fra le varie parti del territorio).

Nel contempo il centro storico pesarese mantiene un ruolo polarizzante su un comprensorio intercomunale ed anche provinciale come luogo di lavoro per gli addetti alle attività artigianali e commerciali, per la presenza delle sedi degli enti locali e di tutti gli uffici statali

Abbiamo riportato i fatti risultati dell'indagine demoscopica alle conclusioni essenziali. Era, tuttavia, necessario farlo perché proprio da quei risultati, dalla diagnosi approfondita della situazione e della molteplicità dei problemi si è potuto risalire alla enucleazione degli obiettivi basilari del piano particolareggiato, passato peraltro attraverso una serrata discussione da parte dei cittadini

Ad esempio, ci si è trovati subito di fronte ad un dilemma Nel centro storico di Pesaro trova occupazione il 20 per cento dei lavoratori del l'intero Comune, nel contempo vi abita il 26 della popolazione che per mancanza di mezzi non può accedere al mercato libero delle abitazioni Puntare su una destinazione residenziale oppure su una dilatazione delle attuali attività produttive avrebbe in ogni caso portato a grossi squilibri e scompensi Secondo il piano, l'intervento deve contemperare le due esigenze, quella residenziale — ed, in particolare, della permanenza dei gruppi sociali più poveri — e quella delle attività produttive Di più Si tende non solo a preservare, ma ad incrementare del 50% l'attuale consistenza degli abitanti del centro storico, soprattutto della loro componente popolare. Come? Il piano a questo proposito è molto preciso nella indicazione del recupero e del riuso del patrimonio edilizio non impiegato o irrazionalmente impiegato, e delle soluzioni pratiche per giungere a standards soddisfacenti nelle attrezzature e nei servizi sociali ed urbani (dalle strade al verde, dagli asili nido alle scuole materne, agli impianti sportivi) L'opera di rassetto e di risanamento da attuare anche mediante una serie di demolizioni di edifici pubblici e privati, di trasferimenti di strutture settoriali (scuole medie superiori, ospedali, caserme, ecc.) e di fabbriche come la Benelli e la Montedison ubicate ai bordi del centro storico: l'operazione complessivamente interessa un terzo della superficie del centro storico, i restanti due terzi sono destinati alla conservazione

Si ricaveranno così le aree per usi residenziali e per i servizi

Il grafico del piano da un volto ed una collocazione precisa a queste direttrici E' previsto un doppio anello viario con opportuni raccordi uno esterno per la circolazione dei mezzi privati l'altro interno per i mezzi pubblici (il centro storico sarà interamente riservato ai pedoni)

Gli insediamenti nella vecchia città romana e nei borghi medioevali saranno rigorosamente conservati ci si è garantiti anche da pesanti trasformazioni «dietro le facciate»

Si tratta di soluzioni urbanistiche informate agli orientamenti politici dell'amministrazione comunale (PCI PSI) e coerenti al tipo di gestione del piano Cioè ad una gestione pubblica tesa a garantire all'ente locale gli strumenti di attuazione e con essi il controllo sul mercato fondiario ed immobiliare.

Dice il compagno Marcello Stefanini, sindaco della città: «Il piano è un programma di azione per il potere pubblico concepito come elemento di un programma che interessa l'intera area comunale e comprensoriale, la regione Il piano particolareggiato del centro storico si qualifica come un intervento politico, sociale, economico, culturale».

Ma vediamo alcune delle leve a disposizione del Comune: la legge 167 nella vasta area dove sorge attualmente l'ospedale psichiatrico, una consistente proprietà comunale di edifici, da incrementare ulteriormente e da impiegare per alloggi di parcheggio a favore di cittadini residenti nelle zone di trasformazione e che non troveranno appartamenti accessibili ai loro redditi al momento del lavoro

Il ruolo determinante nella ristrutturazione e nel risanamento è affidato alla proprietà pubblica E qui sta anche il grado di realismo e di realizzabilità del piano scuole come il liceo scientifico e lo istituto tecnico saranno ben presto trasferite in una località decentrata, nel campus scolastico, un nuovo ospedale psichiatrico è già in via di costruzione, è stato bandito il concorso per la nuova sede dell'ospedale civile, si sta trattando con il ministero della Giustizia per il trasferimento del carcere minorile (quello del carcere giudiziario è stato già perfezionato), così per le caserme, il distretto militare, ecc.

Nel giro di dieci anni il decentramento, già in atto, di queste strutture dovrebbe essere compiuto

Si ricorrerà all'istituto della convenzione con i privati per recuperare una parte ragionevole dell'incremento di valore delle aree degli immobili, indotto dalle opere previste dal piano.

Così Marcello Stefanini riassume le peculiarità del piano programma: «Il piano del centro storico di Pesaro non fornisce una risposta dettagliata ad ogni questione, la affida alla gestione politica; non precostituisce tutte le risposte, ma indica obiettivi, offre all'ente pubblico un quadro di riferimento per l'azione del Comune e dei privati, per i rapporti tra potere pubblico e privati L'importante è la direzione pubblica dei processi di trasformazione del centro urbano in legame col resto della città, non una politica puramente vincolistica che "difende il manufatto", ma una politica che all'interno di scelte pubbliche lascia spazio all'iniziativa dei singoli Una delle scelte di fondo, che condiziona la realizzabilità del piano, è la costituzione di un patrimonio abitativo pubblico e insieme il controllo, la guida pubblica dei processi di trasformazione indotti dai privati dentro e fuori il centro storico».

Walter Montanari

Un fenomeno che assume proporzioni sempre più vaste nei paesi occidentali

La fuga nella droga

Secondo le stime del Narcotic Board americano si producono in tutto il mondo circa 30.000 tonnellate di foglie di coca all'anno mentre per le esigenze medico-scientifiche e industriali ne bastano 300 — La repressione del traffico, l'opera di prevenzione e la riabilitazione dei tossicomani

«Droga e società italiana» è stato il tema di un congresso internazionale tenutosi a Milano una settimana fa. Il convegno indetto dal centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e dall'amministrazione provinciale milanese ha esaminato gli aspetti internazionali, farmacologici, economici, epidemiologici, clinico-terapeutici, criminologici, giuridici e psicosociali della droga. Questo approccio multidisciplinare al problema se da una parte ha fornito un quadro ampio della situazione relativa al fenomeno droga, dall'altra, non ha approfondito le radici sociali e politiche che, nella nostra società, stanno all'origine del traffico degli stupefacenti e delle motivazioni che portano all'assunzione della droga da parte di un numero sempre più consistente di individui, specie tra i giovani

La vastità della diffusione del consumo di droga nel mondo occidentale, è infatti, talmente elevata che sta assumendo caratteristiche «epidemiche» Come per tutte le epidemie manca un quadro statistico attendibile che individui in maniera significativa le tipologie dei consumatori, i loro tratti psicosociali, le loro condizioni socio ambientali: questa carenza di dati è comprensibile dal momento che l'uso illecito della droga, per sua natura, sfugge a qualsiasi controllo ed impedisce qualsiasi rilevazione statistica degna di questo nome.

Conosciamo invece con maggiore precisione i dati relativi al mercato degli stupefacenti

Sappiamo che ogni anno in tutto il mondo sono necessarie 800-900 tonnellate di oppio a scopi medico scientifici, mentre il mercato illecito dello stesso prodotto — secondo i dati forniti dal Permanent Central Narcotic Board — supera le 1200 tonnellate

Allo stesso modo si conoscono i dati relativi alla produzione delle foglie di coca. Di questa sostanza sono sufficienti 300 tonnellate per soddisfare le necessità medico scientifiche e industriali mondiali al contrario abbiamo una produzione ufficiale di 12 000 tonnellate mentre quella non ufficiale secondo le stime fornite dallo stesso ufficio, può aggirarsi intorno alle 30.000 tonnellate

Si sa inoltre che il 98% della produzione mondiale di sostanze stupefacenti non serve per scopi di natura sanitaria, bensì va ad alimentare i canali del traffico illecito, attraverso una fittissima rete di distribuzione articolata su modelli operativi e comportamentali «mafiosi e delinquenziali».

Pochi anni fa in un colloquio internazionale sulla prevenzione ed il trattamento dei tossicomani, tenutosi a Losanna, fu denunciato che 20 milioni di esseri umani sono abituati a consumare la canapa indiana e che tra la popolazione indiana delle Ande vi sarebbero da due a quattro milioni di persone che consumano le foglie di coca

Le stesse analisi delle tendenze del mercato illecito indicano che siamo dinanzi ad una modificazione qualitativa del consumo di droga: la morfina e l'eroina infatti tendono a rimpiazzare l'oppio, mentre l'hashish tende a sostituire la marijuana. Questa tendenza è presente in maniera consistente nei paesi più ricchi, dove è più accessibile il consumo delle droghe forti e più costose.

Infine non bisogna sottovalutare il fatto che l'allargamento geografico dell'area di influenza della droga segue una linea apparentemente disarticolata, sostanzialmente coerente.

La condizione dei giovani

In alcuni paesi come l'Iran e la Thailandia la droga è comparsa negli ultimi dieci anni ed oggi essa costituisce un problema sociale di proporzioni gigantesche In Thailandia, come nel Vietnam del Sud, l'aumento del consumo di droga è collegato con l'aggressione imperialistica degli americani, al Sud est asiatico

Studi e ricerche, da noi, stessi menzionati in precedenti articoli, rivelano come tra i militari americani di stanza nel Sud est asiatico elevato sia il consumo di droga e come i veterani del Vietnam, assuefatti alla droga rappresentino negli Stati Uniti un serio problema sociale

Il fenomeno della droga non esiste invece nei paesi socialisti La produzione in questi paesi è tenuta sotto controllo all'origine e viene lavorata soltanto quella quantità di prodotto necessaria a soddisfare le esigenze scientifiche, industriali e mediche Ciò impedisce anche il sorgere del traffico illecito.

La domanda che ci si pone allora è come mai nell'Occidente si assiste a questo dilagare incontrollato del consumo di droga. Molti studiosi individuano nelle migrazioni forzate a cui sono sottoposte intere popolazioni dai paesi sottosviluppati a quelli iperindustrializzati una delle cause più frequenti. L'immigrazione, con tutti gli immi sociali, umani, psicologici in essa racchiusi, provoca tali disgregazioni e squilibri nelle tradizioni culturali, nei costumi, nelle abitudini individuali che i rischi di cadere nella trappola del consumo di stupefacenti sono rilevanti. Una delle caratteristiche specifiche e più allarmanti del fenomeno-droga, come si presenta oggi, è costituita dal fatto che neppure gli strati più poveri ne sono immuni

Al contrario degli anni '50 quando, per esempio, i grandi produttori di droga rivolgevano a questo mondo dei quartieri ghetto, delle minoranze etniche e razziali, delle classi sociali a basso reddito per reclutare gli spacciatori al minuto, che spesso si identificano con individui dal passato delinquenziale, che vivono ai margini della società

Vi è chi sostiene che tra i giovani una delle motivazioni più frequenti all'assunzione di droga sia la «curiosità», una curiosità che molto spesso si trasforma in costrizione e dipendenza.

In realtà lo spazio alla droga tra i giovani è lasciato dalla condizione generale che la organizzazione capitalista della società riserva ad essi.

Le nuove generazioni infatti si trovano alle prese con un quadro di valori etici e sociali che si vede sgretolarsi in partenza Esse sono collocate ai limiti di un'organizzazione sociale che tende a rinchiuderle in un ruolo subalterno

Le stesse strutture educative e culturali non favoriscono lo sviluppo delle loro potenzialità creative bensì mortificano la loro autonomia, la loro capacità attraverso i meccanismi di controllo autoritario

E' in questo contesto socio culturale dominato da un deterioramento dei valori umani più autentici e profondi, che si afferma tra i giovani l'«etica» della droga

Un'«etica» che si concretizza attraverso la costruzione di atteggiamenti di fuga e di evasione dal mondo circostante, con la ricerca di presunti effetti compensatori delle frustrazioni scolastiche, della sfiducia nel mondo degli adulti. Si tratta di un atteggiamento che in definitiva esprime una protesta individuale ed emotiva nei confronti di una condizione di disagio e di sofferenza che ha profonde radici sociali

In questa prospettiva la «caccia al drogato» reclamata da alcuni settori reazionari e pretestuosa e inefficace nella lotta contro il grave fenomeno

Come dare risposte efficaci

Un recente sondaggio d'opinione condotto negli Stati Uniti dalla Commissione nazionale sull'abuso di marijuana e droga evidenzia che il 55% degli intervistati è favorevole ad un intervento medico nei confronti dei consumatori di droga, mentre per i recidivi i valori si abbassano fino al 31% ed aumentano invece le richieste di trattamento carcerario Altre ricerche citiamo dal *Journal of psichedelic drugs* sull'effetto deterrente che avrebbe sui non consumatori di droga l'esistenza di una adeguata legislazione indicano che il 78% degli intervistati sarebbe scoraggiato dall'usarla, il 17% resterebbe incerto e solo il 3% la userebbe

E' appunto da questa alternanza di motivi in cui si intrecciano fattori medico terapeutici, legislativi, economici e sociopolitici che bisogna fare emergere le linee e gli orientamenti della prevenzione e della riabilitazione

Una prevenzione che non può assumere connotazioni punitive nei confronti dei singoli consumatori di droga ma colpire a fondo i responsabili del traffico mirando a rimuovere le cause sociali che sono all'origine del tragico fenomeno, una riabilitazione che trovi il punto di intervento più avanzato nel trattamento dei tossicomani nel loro inserimento socio professionale e non nella loro esclusione ed emarginazione dentro gli istituti di pena e gli ospedali psichiatrici.

Giuseppe De Luca

Importante iniziativa del PCI

Un convegno oggi a Roma sulle istituzioni culturali

Si apre stamane al Teatro delle Arti con una relazione del compagno Gabriele Giannantoni - Sarà concluso da Napolitano

Si apre stamane a Roma alle 10, al Teatro delle Arti, il convegno organizzato dalla Federazione del PCI della capitale sul tema «Le proposte dei comunisti per il rinnovamento della città capitale e delle istituzioni a Roma e per un nuovo modo di governare la città».

Il dibattito aperto al contributo di tutte le forze democratiche, sarà introdotto da una relazione del compagno Gabriele Giannantoni. Le conclusioni verranno tratte domani dal compagno Giorgio Napolitano membro della Direzione del PCI e responsabile della Commissione cultura del partito.

Il convegno muove dal riproporre all'attenzione, contro la DC e delle classi dominanti, il ruolo della cultura e delle sue istituzioni a Roma non è che uno degli aspetti salienti di una politica miope e disinnamorata, perseguita da governi che hanno dimostrato di non saper essere all'altezza delle esigenze del Paese

L'assenza di una politica di salvaguardia e valorizzazione dei beni culturali lo stato di abbandono dei musei, la carenza di biblioteche, si accompagna al fatto che enti, come il Teatro di Roma, il Teatro dell'Opera, l'Accademia di Santa Cecilia, sono privi degli organismi democratici che dovrebbero provvedere alla loro gestione I comunisti, si propongono di fare emergere e proporre per un generale rinnovamento di cui sono chiamati ad essere protagonisti la classe operaia, i ceti democratici, le forze politiche democratiche, della cultura e della scienza.